



Io e Margherita

Firenze C. Marte - Firenze Rifredi - Sesto - Calenzano - Prato

di

Franco Di Francescantonio

Racconto pubblicato nel 2004 sul numero di settembre della rivista INTRENO, diretta da Riccardo Monni.
Le illustrazioni che corredano il testo sono di Federico Ratti



Verde!

L'auto riparte. Io e il mio collega stavamo chiacchierando, come sempre, di teatro: attori, prove, registi; bene di quello, male di quell'altro, malissimo dei più. È un difetto, anzi, uno dei difetti degli attori e, più in generale, della gente di spettacolo, quello di lamentarsi, criticare, esaltare, comunque parlare intorno al nostro lavoro; chissà, ci serve per difenderci, per alleviare le stanchezze, le illusioni, le delusioni, gli sforzi; in fondo ci si nutre del nostro stesso lavoro e di quello che gli gira intorno... a volte è un'insalata, a volte un tiramisù, nel bene e nel male. Eppoi ci serviva per caricarci, pronti per affrontare tutte le sfaccettature di una giornata di prove.

Rosso!

La strada per arrivare al teatro, evitando il centro di Prato, è piena di semafori.

Quando ripartiamo eravamo concentrati nel dire peste e corna sul modo di condurre le prove di un regista col quale avevamo lavorato in precedenti lavori, indipendentemente; era diventato un gioco, una gara, sommare i difetti della nostra vittima, esagerando nel trovarli per arrivare primi e vincere chissà quale premio.

Intanto davanti a noi si era formata una piccola coda di auto e, nonostante io fossi eccitato perché al culmine delle mie invettive contro il povero regista, rallentai e fermai l'auto.

Un colpo terribile ai reni e al collo interruppe quel gioco divertente ed eccitante per farci ritrovare un po' curvi, doloranti e pieni di vetri infranti sul ciglio della strada.

Io ero sceso velocissimo dall'auto per verificare la mia agilità e quindi il mio stato di salute... nulla di grave, notai; il mio collega svolse questa operazione lentamente e andò a sdraiarsi su un muretto che era lì vicino. Nel frattempo, ancora prima di capire cosa fosse successo, si concretizzarono intorno a noi molte persone accorse dopo il rumore dello

schianto, tra loro c'era l'automobilista sceso frastornato dall'auto che era davanti a me alla quale avevo dato un discreto colpo e l'altro automobilista: il distratto, l'assonnato, il colpevole di tutta la storia, che con una mano nei capelli e l'altra ancora col telefonino si avvicinava a me ripetendo "mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace", dal suo sguardo capii che se avesse avuto un'altra mano avrebbe sicuramente accarezzato la sua enorme e nuovissima auto che, a differenza della mia, aveva pochi danni. Era una di quelle macchinone che servono per i safari o per i viaggi nel deserto... Che ci faceva a Prato un'auto così? Per andare dove? Per trasportare cosa? E chi, e quanti?... Con quelle enormi ruote per attraversare fiumi e scalare montagne... ma non c'erano fiumi, né montagne, né colline, né sassi, né sabbia... no! Era la banalissima periferia di una strana città piena di fabbriche di tessuti.

Mi avvicinai subito al mio collega che, sdraiato sul muretto e concentrato nel capire dove sentiva male, era, tutto sommato, tranquillo. Arrivarono anche gli altri automobilisti coinvolti nel tamponamento. Tutti andavano verso il mio collega sdraiato, io che ero in piedi, frastornato, agitato, venni letteralmente trascurato; nessuno mi chiedeva nulla se non domande sullo stato di salute dell'altro. Eppure ero io il vero danneggiato, il protagonista della pièce; la macchina nuova, che ancora stavo pagando e che giaceva distrutta sulla strada, ormai affollatissima, era mia e io, io avrei dovuto sbrigare tutte le procedure, riempire verbali, perdermi dietro a fogli sconosciuti, eppoi... anch'io avevo qualche piccolo doloretto da qualche parte. Chiesi aiuto alla mia professione, ne avevo bisogno e con fare vagamente incerto mi appoggiai al cadavere della mia piccola macchina in una posa tra la disperazione e l'ira verso gli dèi avversari. Funzionò e qualcuno si avvicinò ma... non mi chiese come stavo, no; mi pregò di spostare il mio cadavere perché.. la strada è bloccata, la gente deve passare per andare al lavoro e la signora a fare la spesa, eppoi ci sono i camion carichi di materiale urgente e... io arrivo tardi, io perdo l'appuntamento, ecc. ma la polizia, i carabinieri... qualcuno dovrà pur venire a verificare l'accaduto, no? Non importa aspettare tanto è tutto chiaro; il signor "mi dispiace" sa di aver sbagliato, ha ammesso le sue colpe e adesso, avendo liberato la mano che prima teneva i capelli in segno di disperazione, poteva accarezzare, coccolare e lucidare il suo piccolo camion mentre l'altra teneva sempre ben stretto il telefonino col quale stava parlando: forse continuava la conversazione violentemente interrotta dall'incidente.

Tutto si risolse senza ulteriori traumi; avvertii il teatro dell'accaduto e subito mi richiamò il regista per dirmi che anche lui aveva avuto un incidente tanti anni addietro, che era stata una esperienza terribile, che si era fatto male alla schiena, che aveva avuto problemi con l'assicurazione e che..."quando prevedi di arrivare per le prove?".

Alle prove arrivai molto tardi, quando in realtà erano già finite ma tutti, o quasi, erano lì ad aspettarci: attori, funzionari del teatro, tecnici, e il regista.

Tutti avevano avuto un incidente, tutti avevano avuto problemi con l'assicurazione, tutti avevano avuto conseguenze più o meno gravi di malessere al collo, alla colonna vertebrale, alla schiena, alle spalle... un tecnico mi mostrò una brutta cicatrice alla gamba.

Come faccio adesso a venire tutti i giorni alle prove? E quando ci saranno gli spettacoli e finiremo tardi? A quell'ora non ci sono più mezzi pubblici... quanto potrà costare un'auto a noleggio... eppoi, me la rimborseranno? Dovrò chiedere qualche passaggio ai colleghi ma...

non per tutto il periodo! A tutto questo pensavo mentre ci salutavamo e approfittai subito della gentilezza di Lorenzo che tornava a Firenze.

Le prove, il giorno seguente, sarebbero iniziate in tarda mattinata; io, però, volevo raggiungere Prato prima, in tempo per sbrigare tutte le procedure che si erano messe in moto con il sinistro accaduto; eppoi... carrattrezzi, officina, assicuratore, perito e... il signor "mi dispiace", ecc.

Il treno era un locale, mi faceva comodo prenderlo alla stazione di Campo di Marte, sarei arrivato a destinazione verso le nove; la cosa si ripeté per parecchi giorni: Campo di Marte, Firenze Rifredi, Sesto, Calenzano, Prato.

Quella mezz'ora in treno, col giornale da leggere o col copione da studiare, era a dir poco salutare; avevo l'impressione di aver aggirato un ostacolo e arrivavo in teatro con qualcosa sulle labbra che non era ancora un sorriso ma poco ci mancava. Evitare l'autostrada, le code, il problema del parcheggio, insomma tutto quello che un povero automobilista come me subisce costantemente, forse forse, mi avrebbe fatto bene. Infatti... incontrai Margherita!

Il terzo o quarto giorno che prendevo il treno, senza rendermi conto che mi stavo trasformando in un giovane pendolare, ebbi la sensazione di sentirmi un po' a casa: entrando in uno scompartimento quasi pieno, sentii odore di fumo e, lanciando delle occhiate fulminanti ai presenti, borbottai qualcosa dopo essermi sincerato che c'era un cartello di divieto, ma nessuno si rivelò, erano tutti giovani e a quella età è facile nascondersi quando si è in gruppo. Decisi di cambiare scompartimento lasciandomi alle spalle, nel corridoio, risatine e battutine... qualcuno di questi ragazzi osò farmi il verso suscitando l'ilarità degli altri e la mia divertita indignazione.

Finalmente trovai uno scompartimento quasi vuoto. Una poltrona era occupata da una borsa di quelle per fare la spesa, con un grande involucro che un po' fuoriusciva, coperto da un giornale ma non ad incartarlo, semplicemente accuratamente appoggiato a coprire... a nascondere; nella poltrona accanto sedeva lei, una donna corpulenta con un cappotto ben piegato sulle ginocchia e un fazzoletto al collo; come se avesse fatto scivolare sulle spalle quello che aveva sul capo. Con un gesto preciso, appena intuì che avevo scelto quello scompartimento, afferrò la sua borsa e la aggiunse al cappotto sulle sue ginocchia come mi dicesse: "scelga, scelga pure, ci sono altri posti liberi, ma... se preferisce questo...!"

Mi affrettai a tranquillizzarla: "non si scomodi, un posto vale l'altro eppoi è solo per poche fermate...", ma lei si tenne la sua borsa in grembo. Solo dopo che mi ero seduto ricollocò il suo misterioso involucro sulla poltrona accanto, lo fece con una attenzione e una delicatezza che mi colpì. Ci si guardava di sottocchi, io sfogliando il giornale, lei guardando dal finestrino, distrattamente, mentre giocherellava con un bottone del cappotto come fosse un rosario. Né un commento, né una parola, solo un timido "arrivederci!" quando la salutai per scendere, ma fu sufficiente per percepire uno strano accento. Evidentemente proseguiva. Il giorno dopo la notai in uno scompartimento quando percorrevo il corridoio per scendere dal treno, c'erano altre persone accanto a lei, la poltrona era vuota ma la sua borsa con l'involucro di giornale era sulle sue ginocchia. Lei non mi notò, guardava verso il finestrino. Il giorno seguente il treno locale, che di solito era sul binario pronto per partire, non c'era e i passeggeri preoccupati si scambiavano commenti, si comunicavano le conseguenze

disastrose di un eventuale ritardo al lavoro, a scuola, ecc...



Il treno, come se li avesse sentiti, arrivò con la coda tra le gambe, spalancò le sue fauci e cominciò a ingoiare i passeggeri chiaramente insveltiti dalla situazione... anche se eravamo in perfetto orario; spesso ci si comincia a preoccupare prima ancora che la preoccupazione sia reale. mentre stavo salendo mi resi conto che, occupato dalla novità della mancanza del treno sul binario, mi ero dimenticato di comperare il giornale; ebbi la tentazione di andarlo a prendere, ero già affezionato all'atto di aprirlo in treno, sfogliarlo dall'ultima pagina; mi erano bastati pochi giorni per affezionarmi alle piccole cose rituali e routinarie di chi viaggia tutti i giorni con la stessa destinazione, per lo stesso motivo e, spesso, con gli stessi compagni di viaggio.

Con quell'idea del giornale in testa mi incamminai veloce verso il giornalaio, ma fui attratto da un altro giornale che era lì, a coprire qualcosa nella borsa di Margherita che, con passo spedito si dirigeva verso il treno, era affannata e preoccupata come se avesse avuto paura di perderlo. La rassicurai dopo averla salutata e, dimenticando il mio giornale, seguii il suo e quindi lei e salimmo sul treno. Davamo per scontato che ci saremmo seduti nello stesso scompartimento perché ne cercavamo uno, preferibilmente vuoto o con poche persone. Ci sedemmo in uno dove c'era una ragazza che con la cuffia nelle orecchie ascoltava una musica assordante che si sentiva anche da fuori. Il fatto che fosse così concentrata nel suo ascolto e probabilmente stordita, quasi ce la cancellava dal luogo e se non fosse stato per quel rumore che le usciva dalle orecchie probabilmente non sarebbe esistita alla nostra vista. Ci sistemammo uno di fronte all'altra, lei con la sua borsa, io, non avendo il giornale, tirai fuori il copione dal mio zainetto e cominciai a far finta di leggere. Il paesaggio, il copione, tornavo sul paesaggio, poi una stazione, la partenza, il copione... ecco dove andavano i miei

occhi, ma in verità volevo parlare con lei. Chi era questa signora vestita di nero, umile, discreta, con una borsa che conteneva un giornale messo lì a coprire qualcosa che mi incuriosiva tanto?

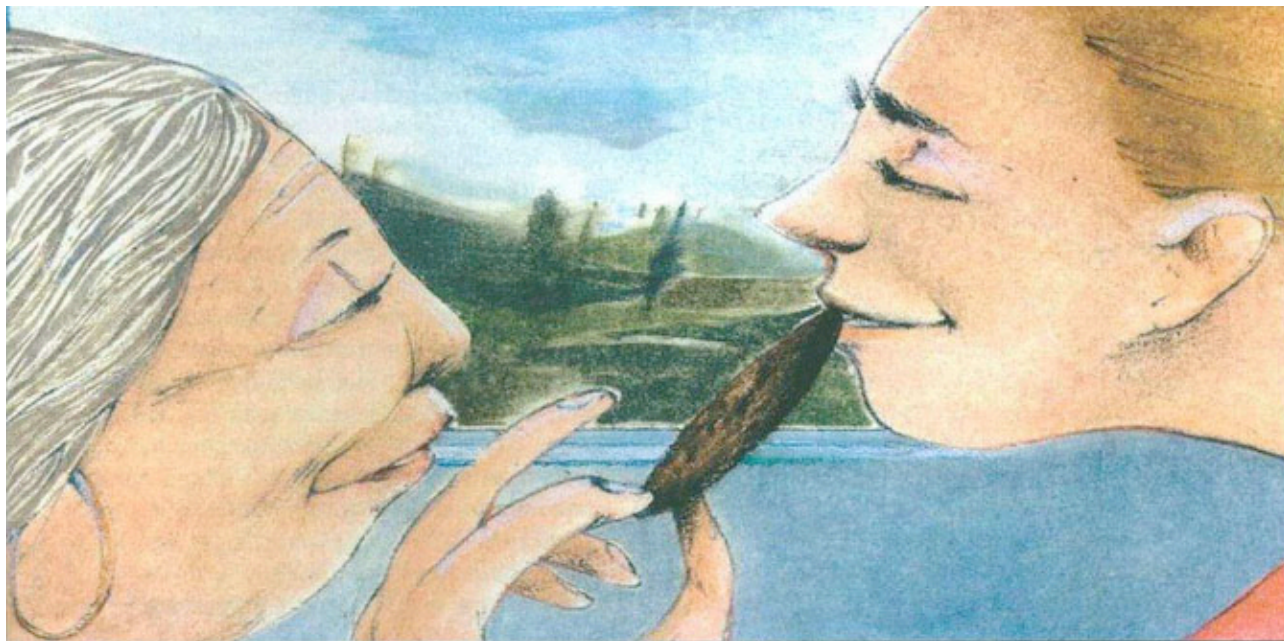
Margherita aveva un volto scolpito nella pelle e disegnato nei particolari da una matita molto appuntita; gli occhi piccoli e rapidi negli sguardi... ma quello che mi colpiva erano i suoi gesti; qualunque cosa stimolasse il suo movimento, veniva filtrato automaticamente da una grazia e da una eleganza che rasentava la danza; alla fine di ogni gesto rallentava tutto ed adeguava il resto del corpo come se da quel gesto dipendesse tutta la sua postura. "Cosa studia?" La sua domanda entrò prepotente in quello strano silenzio fatto di suoni, rumori, sguardi e... quasi sobbalzai. Vomitai tutto in un sol colpo: il teatro, le prove, l'incidente, il treno tutti i giorni... come se avessi paura di lasciare spazio a lei per qualche altra domanda. O come se volessi creare una lunga base solida dove lei avrebbe poi messo il suo racconto. Lei ascoltava il mio racconto senza nessuna reazione apparente. Mi interruppi di colpo solo quando la ragazza, violentemente, si tolse le cuffie e con voce esageratamente forte chiese se la stazione nella quale il treno si stava fermando era quella di Prato. Era Prato! Di corsa sistemai il mio copione nello zaino, salutai e, istintivamente, rivolgendomi a Margherita, dissi: "a domani", "a domani" rispose lei.

L'indomani io non avevo prove, ma decisi comunque di prendere il treno. Alla stazione di Campo di Marte cominciavo a riconoscere qualcun altro che prendeva il treno con me, ma io avevo occhi solo per lei, per Margherita, che cercavo con lo sguardo come si cerca un'amante: facendo finta di nulla, come se si guardasse laggiù l'orologio sul binario, come se si fosse distratti ma curiosi. Lei arrivò, la sua borsa, il foulard, il passo spedito di chi nasconde qualche dolorino, "buongiorno!", brevi frasi di circostanza, e scelse il momento in cui stavamo per salire sul treno per dirmi il suo nome, quasi non volesse guardarmi negli occhi mentre pronunciava... Margherita. Nel corridoio lei camminava davanti a me e io mi sentii libero di sorridere; ero contento, non so perché ma avevo la sensazione che mi aspettasse quasi mezz'ora di beatitudine. Margherita avrà avuto sicuramente più di settant'anni e la sua vita non doveva essere stata molto facile; intorno a lei, nonostante la grazia che emanava c'era qualcosa di sofferente e quando mi parlò della figlia, mi resi conto che non era sofferenza la sua, era dolore.

Trovammo il nostro scompartimento, lei era più contenta di me; subito dalla borsa, senza scomporre minimamente il giornale, tirò fuori un sacchettino di carta, me lo porse dicendo: "Li ho fatti ieri sera, dicono che i biscotti mi vengono particolarmente bene e ho pensato che tra una prova e l'altra... un po' di energia... c'è il miele. Le piace il miele?" Anche se fosse stata la cosa che più odiavo, avrei detto di sì, ma dissi la verità: "Sì", mi piace molto, anzi moltissimo... Non so come ringraziarla, farò una merenda stupenda e me ne andrò in un angolo a mangiarli per non doverne offrire ai miei colleghi; gli attori sono sempre affamati e non hanno il senso della misura nell'accettare cibo dagli altri... a verità è che siamo un po' tirchi e formichine, e tutto ciò che ci arriva gratis ci rende quasi felici...

A parte le cose che dicevo, un po' imbarazzato e un po' commosso, c'erano dentro di me tante strane sensazioni, pensai a come sarebbe rimasta male se non avessi preso il treno quella mattina... cosa avrebbe fatto con quei biscotti? Una tenerezza struggente, indescrivibile. Avrei voluto che fosse lì, su due piedi, una mia zia... anzi no, mia madre

direttamente, forse perché, mi resi conto solo in quel momento che me la ricordava: con i suoi gesti, quel sorriso, le palpebre pesanti e i capelli quasi tutti bianchi e radi, diversi da quando, piccolino, la pettinavo giocando al parrucchiere. Quando realizzai questo pensiero ebbi un brivido profondo lungo la schiena e la pelle d'oca mi arrivò fin dietro le orecchie. Come per nascondere tutto questo mi affrettai a chiederle da dove veniva; quell'accento strano era misterioso per me, avevo provato a immaginare di tutto, escludendo chiaramente inglese, francese, spagnolo.... Era greca.



"In realtà io sono italianissima, ma da tanti anni vivo in Grecia, sull'isola di Creta, nella capitale Iràklion. Mi sono trasferita lì quando mi sono sposata, mio marito era di laggiù, poi sono nati figli, i nipoti e per tanti anni ho vissuto lì senza quasi mai tornare in Italia... innamorata della mia famiglia, del posto; abbiamo una bella casa vicino al mare. Lei è mai stata in Grecia?" "Sì, proprio a Creta, proprio ad Iràklion... per un mese e mezzo, per lavoro, ho partecipato a un film tratto da un'opera..." Lei mi tolse la parola: "Otello! Con Domingo e la Ricciarelli, il regista era Zeffirelli... è lì che mia figlia ha conosciuto il suo futuro marito; lei comparsa, lui... come si chiama?... macchinista! Si sono innamorati perdutamente e dopo un anno e mezzo di su e giù si sono sposati e lei si è trasferita qui a Vergaio, lui era di là. Ci siamo scambiate il posto con mia figlia, io dall'Italia innamorata in Grecia, lei dalla Grecia innamorata in Italia... Non potevo non capirla!". Ogni sosta che faceva il treno era come un colpo per me, ne avevo a disposizione solo tre e ne avevo già consumata una, ma non volevo che si affrettasse nel raccontarmi le sue cose, al contrario, avrei voluto arrivare con quel locale a Bolzano. Entrò nello scompartimento un signore di mezza età... Lo avrei cacciato via a pedate! Lei, intimidita, si azzittì e io rimasi orfano da Sesto a Calenzano. A Calenzano il signore scese senza neanche salutare. Ma perché si era accomodato nel nostro scompartimento? Per una sola fermata poi! Cinque, dieci minuti di viaggio... avrebbe potuto aspettare vicino alla porta senza scomodare nessuno e soprattutto senza interrompere il racconto di Margherita che fece fatica a ritrovare l'intimità giusta per continuare il suo breve

monologo. Si era rattristata dopo quella interruzione, come se avesse avuto il tempo per pensare razionalmente alla situazione: un signore sconosciuto, gli porto dei biscotti, gli racconto la mia vita... oppure avesse avuto il tempo, Sesto - Calenzano, per precipitare nei ricordi. È quello che feci io, in quel tratto di ferrovia: passai in rassegna, dopo aver escluso le innumerevoli comparse, tutti i macchinisti che venivano dall'Italia... e chi se li ricordava... e nelle facce sfocaticissime di quei tre o quattro che mi tornarono alla mente, cercavo l'innamorato di turno, ma la ricerca non diede buoni risultati; quello che sì, ricordai, era che anch'io mi innamorai a Iraklion e quella faccia era altrettanto sfocata di quella dei macchinisti, forse un po' di più.

"Allora è qui perché è venuta a trovare sua figlia?" dissi, stimolandola alla ripresa del suo racconto. "Sì" disse lei fiera, guardandomi dritto negli occhi, poi riabbassò lo sguardo e aggiunse: "poi c'è mio genero e mia nipote ma ora stanno a Firenze". "E suo genero fa sempre il macchinista? Forse lo conosco, sa, nel nostro ambiente...". "No, no, dopo la nascita della bambina aprì una falegnameria in paese perché voleva stare vicino alle "sue donne". "Allora lei scende a Vergaio?" domandai. "Sì" rispose lei e aggiunse "ma ora siamo a Prato e deve scendere lei, no?". Come al solito mi affrettai, ringraziai dei biscotti, salutai. Scesi dal treno di corsa e mi incamminai istintivamente nella direzione di sempre, preso da mille pensieri, poi realizzai che non avevo prove e che ero lì, nei giardini di fronte alla stazione, solo perché volevo rivedere Margherita. Era il mio giorno di riposo; alla carrozzeria la mia macchina distrutta giaceva senza speranze, l'assicurazione stava trasferendo i suoi uffici ed era in pieno trasloco...che ci facevo io lì? Feci un grande respiro di commiserazione nei miei confronti, mi sedetti su una panchina e tirai fuori dallo zainetto i biscotti. Erano buonissimi.

Ma se il genero e la nipote vivevano a Firenze... perché lei andava a Vergaio? Erano divisi? E la figlia stava col padre?... Col sacchetto dei biscotti aperto tornai alla stazione, presi il primo treno per Firenze. Da quel momento volevo affrettare tutto di quel giorno, volevo arrivare presto a domani, a quando avrei rivisto la mia vecchia signora greca.

Domani arrivò con fatica; tutte le cose pratiche che vengono accumulate nel giorno di riposo, poi sentivo la stanchezza della prima che si avvicinava, le tensioni accumulate, la fatica del lavoro... Arrivai a sera carico di pensieri e di cose non risolte, ma quello che mi impedì di addormentarmi seriamente fu la inevitabile decisione di usare la macchina. Le prove e gli spettacoli mi avrebbero impegnato fino a tarda notte e non potevo certo sempre sperare nella generosità dei colleghi, né ci sarebbero stati treni per tornare a casa a quell'ora tarda... E poi... Dio mio, no... un altro treno... senza Margherita, no... mi sembrava un tradimento: come avrei fatto a dirglielo, adesso, che mi stava anche nutrendo con i biscotti al miele; adesso che forse mi avrebbe svelato i mille misteri che io mi ero creato, adesso che un banalissimo pendolarismo si stava trasformando in una piccola, insolita, grande storia... sì... d'amore.

Quello che più mi attraeva era la tenerezza che provavo; la curiosità che mi stimolava Margherita, era solo voglia di proteggerla, di conservarla, di accompagnarla; avrei voluto essere come quel giornale che copriva qualcosa nella sua borsa, anche senza sapere che cosa. Avrei voluto fare per lei quello che non facevo per mia madre e che avrei tanto, tanto voluto fare. Covavo dentro il bisogno di stare vicino a chi aveva vissuto più di me. non

credevo che fosse tanto forte questa mala coscienza di non essere vicino a mia madre. io lontano, lei sola, avevo ingoiato, giorno dopo giorno, l'impossibilità di risolvere per lei tutti quei problemi che la solitudine e la fragilità, ma soprattutto la solitudine, le procuravano. Mi era rimasta dentro, inconsciamente, la sensazione di abbandono in cui l'avevo lasciata e il senso di colpa era lì, in un angolo, pronto a manifestarsi spudoratamente. Ecco perché mi "innamorai" così tanto di Margherita e in così poco tempo.

L'indomani ci trovammo sul nostro treno; io con uno zaino pieno di domande, lei con addosso e intorno tutte quelle cose che mi avevano attratto, lì, al loro posto: il foulard, la borsa col giornale, i gesti rallentati, lo sguardo, le rughe, le gambe gonfie, tutto lì pronto a "sedurmi" come una giovinetta con un signore maturo.

"Salve, come va?", fu lei ad attaccare discorso. "Bene, grazie anche ai suoi biscotto al miele, buonissimi, energetici e soprattutto... teneri". Credo che capì il mio "teneri" perché sorrise timidamente. Dovevo affrontare il discorso del noleggio della macchina e del conseguente abbandono del treno, ma lei interruppe il mio pensiero. "Le devo confessare una cosa, anch'io ho partecipato al film Otello, ma non come interprete, no... facevo parte di un gruppo folkloristico di danze tradizionali, conosce il sirtaki?" "Certo, certo" e sprofondai nel ricordo di quei giorni... "Il nostro gruppo venne ingaggiato, dovevamo partecipare alla festa del ritorno di Otello, ci vestirono... avevo un costume bellissimo - i costumi di Annina, pensai - c'era anche mia figlia nel gruppo... c'era tanta gente, una gran confusione e... tanta stanchezza di notte a fare e rifare le danze e aspettare ore e ore... ma anche tanto divertimento. Lei che parte faceva?" Le spiegai che anch'io ero stato una specie di comparsa, avevo partecipato a varie scene, il regista mi metteva in varie situazioni dove c'era da fare qualcosa di particolare: dare il bicchiere ad Otello, correre ad avvertire Desdemona del suo ritorno... anch'io avevo partecipato alla scena del banchetto e avevo appreso un po' di sirtaki: ero stato inserito in un gruppo di danzatori che facevano delle figurazioni coreografiche durante la festa. "C'ero anch'io, c'ero anch'io, dovevamo fare un lungo serpente umano che si snodava dentro al palazzo ricostruito, e poi fuori, nella grande piazza, anch'essa ricostruita... era molto più bello quando era tutto finto il porto di Iràklion; c'era una colonna, la scalinata per arrivare al palazzo di Otello e Desdemona, vedesse ora, è tristissimo" disse velocemente.

"Io lo ricordo solo finto", dissi, "ma allora... abbiamo partecipato allo stesso film?" Non parlò più, si tolse il cappotto, lo appoggiò accanto alla borsa attenta a non schiacciare quello che conteneva e accennò, spudoratamente, qualche passo di sirtaki, accompagnandosi con un filo di voce. Lì, nello scompartimento, tra una fila di poltrone e l'altra, Margherita mi fece fare un viaggio meraviglioso che non aveva nulla a che fare con un treno, né con quel paesaggio, né con quella reale situazione.

Ero felice! Ritiravo le gambe per farle più spazio, lei si aggrappava a tutto per mantenere l'equilibrio mentre il treno riprendeva la corsa. Dio fa che non salga nessuno, fa che non entri nessuno, non interrompere questa magia; fa che Margherita non smetta di danzare. Era bellissima, ispirata e fragile, un po' folle, irreali, poeticissima. Mi invitò a fare qualche passo con lei, rifiutai, mi vergognavo... io, navigato attore... ma soprattutto non volevo partecipare a quel film, volevo rimanere spettatore e godere fino in fondo quell'emozione lì, nel buio di quello strano cinema viaggiante.

Come se fosse finito di colpo l'incantesimo, tornò in sé, si sedette al suo posto con molta dignità, e quei pochi passi di sirtaki si trasformarono per me nei tre atti del "Lago dei cigni", con tanto di applausi finali, ovazioni e cascata di fiori in proscenio. Io, unico spettatore di questa recita straordinaria, avevo riempito quello scompartimento di scene, costumi, luci... l'avevo trasformato in un gran teatro e, estasiato, accennai un timido applauso che però conteneva un milione di mani che si arrossavano dalla violenza con cui si scontravano. Dopo i complimenti e una breve pausa, le accennai al fatto che non avrei più preso quel treno, il nostro treno! Mi tremava la voce. Le spiegai il perché come se mi volessi scusare, lei non parve turbata, come se fosse abituata agli addii.

Maledetta stazione di Prato, perché è così vicina a Firenze!

Le dissi che mi avrebbe fatto piacere ricevere una cartolina da Iràklion e le consegnai uno di quei bigliettini orrendi con su scritto nome, cognome, indirizzo, ecc. Margherita, con un gesto a dir poco rituale, scostò un lembo di quel giornale che era sempre lì, a coprire qualcosa nella sua borsa, e ne rivelò il contenuto: un mazzo di fiori. Semplici garofani e un po' di verde. Ne prese uno screziato e me lo porse dicendomi "agli attori si regalano fiori... anche se sono maschi, vero?" Ero frastornato, le chiesi se potevo darle un bacio e lei, civettuola, mi porse la guancia. "Certo, anche due", e mi porse anche l'altra. "Mi raccomando la cartolina... ci tengo" dissi mentre velocemente raccoglievo la giacca e lo zaino e, con quel garofano in mano, mi incamminai nel corridoio per scendere. Ma il treno ripartì, senza che io mi fossi accorto della sosta, e non feci neanche un finto tentativo di raggiungere l'uscita, tornai indietro, mi affacciai nel nostro scompartimento, e accennai qualche passo di sirtaki mostrando il garofano come un trofeo. "E' colpa mia, mi dispiace" disse Margherita rispondendo con il suo a un mio largo sorriso. "Non si preoccupi, telefonerò in teatro, scenderò alla prossima stazione e col primo treno tornerò indietro". "La prossima stazione è quella di Vergaio - si affrettò a dire - così scendiamo insieme".

Alla stazione di Vergaio, l'aiutai a scendere dal treno; raccogliendo la borsa lei si affrettò a ricoprire i fiori e disse: "La gente quando vede una signora anziana vestita di nero, con un mazzo di fiori, pensa subito che va al cimitero... è vero, io vado al cimitero... ma è una cosa mia. Li porto a mia figlia, è morta da due anni. Quando posso vengo in Italia e tutti i giorni le porto qualche fiore... questo mi fa contenta, mi consola..." Non sapevo cosa dire e, con un guizzo di sana follia, le presi la mano, appoggiai la sua borsa in terra e la invitai a qualche passo di sirtaki... sul marciapiede della stazione di Vergaio... Non si fece pregare. Qualcuno ci notò, sorrise e, se fosse stato un film, sarebbe apparsa la parola fine, ma...



Dopo alcuni giorni, a Prato, alla fine di una replica del "Principe Costante", quando uscii dal teatro stanco e preoccupato per la mia voce, me la trovai lì, Margherita, con la sua borsa e il giornale che copriva un gran mazzo di fiori coloratissimi che si affrettò a porgermi. "Questi sono per lei, si merita molto più di un garofano!" Mi presentò suo genero con cui era venuta, il quale, visibilmente affaticato dalle tre ore di spettacolo, si allontanò per andare a prendere la macchina. Lei era contenta dello spettacolo: "un po' lungo ma... intenso!... Solo... non capisco questo principe che per fede, ma soprattutto per orgoglio, preferisce morire... non lo capisco. Forse perché non sono una principessa...!"

Non ho più rivisto Margherita ma, dopo qualche mese, ricevetti una cartolina. Da Iràklion.

